

La seduta comincia alle 14,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente dell'INPS, Massimo Paci, relativa al disegno di legge n. 2145 (collegato previdenziale).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del presidente dell'INPS, Massimo Paci, relativa al collegato previdenziale.

Ringrazio il dottor Massimo Paci ed i suoi collaboratori per aver accolto il nostro invito. La Commissione è intenzionata a svolgere un ampio ed intenso programma di audizioni per approfondire l'argomento. In una prima fase di audizioni sono state ascoltate le cosiddette parti sociali, tra cui le organizzazioni sindacali dei prestatori d'opera, le parti delle organizzazioni datoriali, altri settori della società e dei corpi intermedi sociali, che sono coinvolti, oltre ad essere destinatari, di quanto andremo a deliberare nella riaffermata centralità del potere deliberativo del Parlamento, assecondando di certo le scelte democratiche del Governo, ma rivendicando in capo alla Commissione e al Parlamento l'investitura del corpo decisionale.

Inutile dire che una parte rilevante dell'audizione non poteva non essere destinata ai responsabili di enti di gestione su cui ricadranno le decisioni del Parlamento.

Ringrazio ancora il presidente dell'INPS per gli elaborati grafici e per i dati forniti e per quant'altro vorrà far pervenire alla Commissione.

Do ora la parola al presidente Massimo Paci.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE CAMO**

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. La disponibilità del nostro istituto di una nutrita messe di dati e di un archivio aggiornato potrà esser utile per i lavori della Commissione.

L'INPS gestisce il casellario unico nazionale dei pensionati, che è l'archivio nel quale sono conservati i dati non soltanto del settore privato, ma di tutti i pensionati italiani, compresi quelli degli altri enti previdenziali.

Mi limiterò ad alcune osservazioni puntuali sul disegno di legge delega; la materia pensionistica è enorme, ma siamo a disposizione dei membri della Commissione per approfondire altri aspetti.

Come è descritto nella relazione dell'onorevole Maninetti, il disegno di legge si focalizza su alcuni temi, tra i quali è evidente e centrale il rilancio della previdenza complementare. In una intervista di ieri, apparsa oggi sui giornali, il ministro Tremonti ha definito il disegno di legge come, essenzialmente, la riforma della previdenza complementare.

Dal mio punto di vista, posso aggiungere che la legge Dini aveva lasciato in-

completo tale aspetto. Non ho difficoltà ad ammettere, quindi, che la nostra attenzione si concentra oggi sul problema della previdenza complementare. Dico ciò in quanto, come presidente del massimo ente di previdenza obbligatoria pubblica (collocandomi nella scia della legge n. 335 del 1995, la cosiddetta riforma Dini) e considerato anche il disegno di legge di delega attualmente in discussione, ritengo che la nostra attenzione debba essere concentrata sullo sviluppo, nel nostro paese, di un settore di previdenza complementare, ad accumulazione. Mentre la previdenza pubblica obbligatoria è, come saprete, basata sul sistema a ripartizione.

Credo che ciò in linea di principio sia giusto (si trovava già fra i principi ispiratori della riforma Dini) in quanto si ritiene che oggi per il cittadino ed il lavoratore sia meglio poter disporre sia della previdenza pubblica sia della previdenza privata o complementare. Una diversificazione del portafoglio pensionistico delle famiglie è, di fronte alle evenienze della vita, auspicabile. Naturalmente non posso che sottolineare il concetto che la previdenza pubblica — in tutti i paesi — rappresenta il pilastro principale essendo l'altro, come dice la parola stessa, il pilastro complementare.

Il problema che abbiamo di fronte, quindi, è quello di un riallineamento tra settore pubblico obbligatorio e settore privato complementare; credo, infatti, che nessuno voglia aumentare ulteriormente il peso della spesa pensionistica totale. È evidente, quindi, che l'espansione di un certo livello e grado della previdenza complementare vada di pari passo con un contenimento della spesa nella previdenza pubblica. Questi sono i principi generali che su un piano, per così dire, teorico-scientifico, credo siano condivisibili. Va altresì sottolineato, a mio avviso, come nel paese vi sia un largo consenso — anche politico — su questo mio approccio iniziale, ossia su questo approccio di buon senso secondo il quale è bene, nel campo previdenziale, «camminare su due gambe». Ciò in quanto anche la previdenza pubblica può andare in contro, in futuro,

a dei problemi, e la previdenza privata da sola va incontro a dei fallimenti di mercato che possono essere rischiosi. Oggi dunque, nel nostro paese, siamo pronti per una visione più equilibrata e più matura nella quale vi sia spazio per entrambi i sistemi.

Questo provvedimento è essenzialmente rivolto ad affrontare proprio tale tema; naturalmente vi sono anche altri obiettivi importanti, così come evidenziato dal relatore, onorevole Maninetti. Credo però che egli converrà con me nell'affermare che questo è l'obiettivo principale. Quindi, riservandomi di affrontare poi anche gli altri obiettivi della legge, parto, nel mio esame, proprio da questo aspetto. Rilevo come siano due le misure forti proposte in questo disegno di legge di delega, le quali riguardano il tema dello sviluppo della previdenza complementare. La prima misura è la proposta di una riduzione dei contributi versati dai lavoratori dipendenti, quindi dell'aliquota contributiva del lavoro dipendente; una riduzione che vada da tre a cinque punti percentuali, potendo giungere a sei tramite l'eventuale punto percentuale aggiuntivo che può esser stabilito dai contratti integrativi di azienda. La seconda misura è il conferimento obbligatorio del trattamento di fine rapporto (TFR) alle forme previdenziali complementari, ivi compresi i fondi pensione (ma, comunque, si parla in generale di forme previdenziali complementari). Mi soffermo principalmente su questi due punti perché mi chiedo se con queste due misure, che sono due misure forti, andiamo incontro semplicemente ad un riallineamento, a quel riallineamento di cui parlavo all'inizio tra settore pubblico e settore complementare o forse si determinano effetti di maggior rilievo, di forte indebolimento se non di sgretolamento del cosiddetto pilastro pubblico e di espansione di grande momento della previdenza complementare. Ripeto, tutti vogliamo l'espansione della previdenza complementare ma voi comprenderete che il presidente dell'INPS, del massimo ente di previdenza pubblica, non possa preoccuparsi che questo riallineamento non diventi poi un capovolgi-

mento della situazione per cui la previdenza pubblica sia poi l'appendice complementare di un sistema fondato sul sistema della accumulazione tramite fondi.

Da questo punto di vista si è sollevato nelle settimane scorse un dibattito attorno agli effetti che avrebbe la minor contribuzione prevista nella misura di tre, quattro o cinque e, ripeto, in alcuni casi anche 6 punti percentuali. Allora rimando alla prima tabella che abbiamo sottoposto alla vostra attenzione e che è stata rivista con maggior attenzione rispetto alla versione che in parte è già circolata tra la stampa. Questo schema riguarda i minori contributi annui derivanti dalla riduzione dell'aliquota contributiva di 3 e 5 punti percentuali per i lavoratori dipendenti, confrontati con i maggiori contributi provenienti dall'innalzamento dell'aliquota per i lavoratori parasubordinati, la quale è portata allo stesso livello di quella per i lavoratori autonomi, in particolare di quella dei commercianti. La tabella si spiega da sola, naturalmente nelle stime che si fanno vi è sempre un elemento ipotetico. Tutte le stime, le simulazioni e le proiezioni vanno sempre prese con le molle; le risultanze dipendono dalle condizioni che vengono inserite nella proiezione stessa. In questo caso noi abbiamo ipotizzato che, mediamente, nell'arco dei prossimi quarant'anni vi siano 400 mila nuovi assunti all'anno; sottolineo che ciò non vuol dire 400 mila occupati in più: si devono considerare, infatti, anche coloro che escono dal mercato del lavoro. Questi 400 mila neoassunti corrispondono, *grasso modo*, al numero medio dei pensionati all'anno. Nel modello su cui stiamo lavorando all'INPS (e tra l'altro colgo l'occasione per annunciare che a breve sarà pronto il modello previsionale INPS 2002 che andrà a sostituire quello del 1998) abbiamo ipotizzato che per ogni pensionato che esce dal mercato del lavoro per raggiunti limiti di età un nuovo lavoratore vi faccia il suo ingresso; poi, chiaramente, vi sono alcuni aggiustamenti che tengono conto dell'andamento del PIL.

Come dice la nota 1 della tabella che abbiamo fornito, il numero stimato di

lavoratori nuovi assunti riguarda però tutti i neoassunti nell'anno, senza tener conto, quindi, della tipologia del contratto di lavoro. Pertanto in questo valore può esservi una quota di lavoratori a tempo determinato per cui questa stima potrebbe essere considerata lievemente per eccesso, ma non troppo. Inoltre, abbiamo preso in considerazione le entrate che provengono dall'aumento dell'aliquota per i lavoratori parasubordinati nell'ipotesi di maggior accelerazione possibile di tale aliquota. Bisognerebbe tener presente che vi saranno delle resistenze di tipo sociale da parte dei lavoratori parasubordinati i quali dovranno passare immediatamente ad una aliquota più elevata. Abbiamo assunto specificatamente l'idea che per essi, invece, nel 2004 si raggiunga il livello dell'aliquota che ora grava sui commercianti. La tabella si spiega da sola; a noi interessano gli ordini di grandezza dei fenomeni e non le singole cifre ed è evidente che con il passare degli anni — già a partire dal 2005 — le mancate entrate contributive dovute alla riduzione dei contributi da parte dei neoassunti sarebbero nettamente e chiaramente superiori alle entrate che possano provenire dai lavoratori parasubordinati. L'effetto di supplenza esisterebbe per i primi due o tre anni per poi cessare nettamente.

Questa è una preoccupazione che non è esclusiva del presidente dell'INPS ma è condivisa anche dai membri della Commissione; qui si apre, come dicono i giornalisti, un « buco » in prospettiva. Perché questo avviene? Vorrei sottolineare un punto che è stato molto sottovalutato nel dibattito di queste ultime settimane. Tutti si sono affannati a discutere intorno a ciò che succederà quando i neo assunti andranno in pensione; la decontribuzione è stata vista come un pericolo per il trattamento pensionistico per i neoassunti, che sono coloro i quali cominciano a vedersi ridotta l'aliquota contributiva; questo non mi preoccupa perché accetto l'idea che tra quarant'anni, quando i nuovi assunti di oggi andranno in pensione, l'eventuale ri-

duzione del trattamento pensionistico pubblico sarà compensata dallo sviluppo della previdenza complementare.

Il problema sul quale vorrei attirare l'attenzione è un altro di cui, ripeto, in queste settimane, non si è parlato: nel periodo di transizione tra oggi ed i prossimi 35-40 anni, quando la riforma sarà a regime, l'INPS deve seguitare a pagare le pensioni ai lavoratori che vanno in pensione domani, dopodomani, la prossima settimana o i prossimi mesi. Nel sistema a ripartizione (come tutti sanno, ma come molti commentatori politici e giornalisti hanno ignorato) i contributi versati oggi servono per pagare le pensioni. Un minore afflusso di contributi nelle casse dell'istituto, a seguito della decontribuzione di tre, quattro o cinque punti, creerà problemi nel pagamento delle pensioni a chi va in pensione nel periodo compreso tra oggi ed i prossimi 35-40 anni.

Ho attirato subito l'attenzione su questo problema, sottolineando la necessità di un'entrata di altro tipo, che compensasse la mancata entrata contributiva sia essa di origine fiscale, sia essa decisa contestualmente dai decreti-legge che attueranno la delega, sia essa lasciata ad interventi *ad hoc* contenuti nelle successive leggi finanziarie: È comunque inevitabile che senza un intervento specifico l'istituto riceverà, nei prossimi anni, meno entrate contributive (notevoli se la nostra stima è giusta) e dovrà, in qualche modo, fare fronte al pagamento delle pensioni.

Secondo il dato che ho fornito, le entrate provenienti dai lavoratori parasubordinati sembrano poter compensare una riduzione di tre punti fino al 2005, perché i minori contributi (nel caso che la riduzione si arresti alla quota di tre punti) consistono in 2.500 miliardi di lire: altrettante potrebbero essere le entrate suppletive da parte dei lavoratori parasubordinati. Se si riducesse l'aliquota di quattro o cinque punti, già nel 2005 il deficit si allargherebbe, per quanto riguarda il fondo pensione dei lavoratori dipendenti.

Si tenga presente che la dizione « neoassunti » è piuttosto vaga; li abbiamo considerati come coloro che prendono il

posto dei lavoratori anziani che vanno in pensione. Ma, se per neoassunto si intendesse chiunque accende un nuovo rapporto di lavoro pur avendo una precedente storia contributiva, allora la riduzione delle entrate contributive sarebbe molto maggiore: nel giro di dieci anni potremmo trovarci nella situazione in cui tutta la forza lavoro dipendente avrà una aliquota contributiva ridotta di tre, quattro o cinque punti (le cifre che ho fornito sarebbero, dunque, stimate per difetto).

Non voglio tirare conclusioni politiche o avanzare altre proposte anche se, come è noto, sono sempre stato un difensore (come studioso, prima di diventare presidente dell'INPS) dell'estensione *pro rata* a tutti del metodo contributivo. Mi sono permesso di inserire tra le tabelle che ho rimesso all'attenzione dei membri della Commissione anche una vecchia tabella, che mostra quanti ulteriori risparmi conseguirebbero rispetto a quelli possibili tramite la cosiddetta legge Dini, se estendesimo questa stessa legge a partire dal 2002 a tutti i lavoratori, sia dipendenti sia autonomi. Non si tratta, forse, di una questione rilevante, benché ho notato nel dibattito degli ultimi giorni riguardante il disegno di legge delega che qualcuno ha ripreso questa ipotesi dell'estensione a tutti, *pro quota*, del metodo contributivo.

L'altra misura forte su cui poggia il disegno di espansione della previdenza complementare è il conferimento obbligatorio del TFR ai fondi pensione. In generale, riterrei che sarebbe meglio lasciare libera scelta al cittadino e al lavoratore, perché si tratta di un investimento a rischio: quando si investe nei fondi pensione si può ottenere di più che non da una pensione pubblica, ma anche molto meno perché esso dipende dagli andamenti del mercato. Abbiamo assistito recentemente a situazioni di borsa che hanno messo in crisi diverse realtà pensionistiche. Non è detto che gli indici di borsa siano sempre positivi, come è avvenuto negli ultimi anni: l'indice *Dow Jones* ha impiegato trent'anni per recuperare i livelli precedenti alla grande crisi degli anni '30.

Da un certo numero di anni la situazione è stata molto vantaggiosa; ci troviamo in una posizione molto più avanzata, con strumenti finanziari molto sofisticati, che è proficuo utilizzare per potenziare la previdenza complementare. Sono d'accordo con lo sviluppo della previdenza complementare, ma resta pur sempre un elemento di rischio e mi sembra giusto che il cittadino che investe i suoi soldi sia chiamato ad esprimere la propria volontà. Il TFR, infatti, è salario differito del lavoratore. Il Parlamento deciderà. Il TFR è uno strumento molto amato e molto utilizzato dai lavoratori; lo gestisce l'INPS e sappiamo quanto ad esso si ricorra durante la vita lavorativa. Ho portato una tabella che indica la stima del TFR dei lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo, con l'accantonamento dell'anno e l'accantonamento cumulato, diviso per dimensione aziendale, perché la situazione di chi lavora in una piccola azienda è diversa da quella di chi lavora in una grande azienda.

Richiamo la vostra attenzione sull'ultima colonna a destra della tabella, che fornisce l'anzianità media del TFR: il totale ha un valore di 5,6. Ciò significa che un lavoratore medio ha accumulato, in questo momento, in Italia, 5,6 anni di TFR, mentre il lavoratore della piccola impresa ne ha accumulati soltanto il 4,4. Poiché l'anzianità media di carriera è, oggi, di circa 14 anni (15 anni per gli uomini e 12 per le donne), vi è uno sfasamento: un lavoratore che ha 14 anni di esperienza lavorativa si trova ad avere soltanto 5,6 anni di TFR accumulato. Ciò significa che ha fatto un ampio ricorso ad esso, perché nella sua esperienza lavorativa ha cambiato diverse volte azienda o ha avuto momenti di disoccupazione o l'ha utilizzato per comprarsi la prima casa o per far fronte alle spese sanitarie (tutti istituti che oggi permettono l'utilizzo del TFR).

Vorrei sottolineare l'implicazione che ne consegue: se si intende utilizzare il TFR per potenziare la previdenza complementare (obiettivo utile su cui concordo), bisogna contemporaneamente porre mano

ad una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali. Infatti il TFR nasce come ammortizzatore sociale ed i dati che vi fornisco dimostrano la sua importanza sotto questo aspetto. Ben venga, quindi, il conferimento obbligatorio (preferirei volontario) di tutto, o in parte, del TFR per potenziare le forme di previdenza complementare, però sfruttiamo l'occasione per una razionalizzazione del settore degli ammortizzatori sociali, che manca da anni. Ripeto, sono d'accordo nello sviluppare la previdenza complementare, ma stabiliamo anche cosa fare per non lasciare il lavoratore privo di quelle tutele che oggi lo sostengono nei periodi di cambiamento di azienda, di disoccupazione o nei momenti in cui deve comprare una casa, funzioni assolute, oggi, dal TFR.

Vi sono altre questioni, anche importanti, nel disegno di legge, che sono state trattate, però, con misure meno incisive. Mentre sulla previdenza complementare ci troviamo dinanzi a due proposte forti (decontribuzione fino, in certi casi, a sei punti e TFR obbligatoriamente conferito, che dimostrano le idee chiare del Governo e la sua volontà di intervenire con misure incisive), le altre questioni esistenti sono affrontate nella legge delega in modo meno efficace, come nel caso dell'importante obiettivo di ritardare il pensionamento, prolungando l'età attiva. Sono state abbandonate misure incisive, quali la disincentivazione della pensione di anzianità o l'innalzamento dell'età di pensionamento e si è rimasti nell'ambito dell'incentivo, già introdotto con la passata legge finanziaria in forme simili, che non ha dato buon esito. Vi sono forti dubbi che, anche nella forma proposta oggi, si possano ottenere risultati significativi.

Abbiamo fatto una simulazione visibile nella tabella distribuita, intitolata « Incentivi tendenti a ritardare il pensionamento per i lavoratori che hanno acquisito il diritto alla pensione di anzianità ». Abbiamo preso come esempio un lavoratore che guadagna 40 milioni lordi di lire, un lavoratore medio. Se costui accettasse la proposta di rinunciare a riscuotere la propria pensione, congelandola in quel

momento, con la certificazione (la certificazione dei diritti acquisiti rappresenta un elemento importante di questo disegno di legge) di quanto gli spetterebbe, e seguitasse a lavorare per un altro anno, otterrebbe l'aggiunta in busta paga sino al 50 per cento dei contributi. Ipotizzando un aumento pari al 50 per cento, egli avrebbe un incremento annuo della busta paga di 6 milioni e mezzo circa, che, sottraendo le tasse - l'IRPEF - scenderebbe a 4 milioni e mezzo.

A fronte di tale introito, gli effetti sul trattamento pensionistico potrebbero comportare che il lavoratore, quando andrà in pensione dopo il periodo di lavoro, avrebbe una pensione inferiore di circa 600 mila lire annue a quella che avrebbe ottenuto se avesse seguitato a lavorare aumentando il rendimento della propria pensione. Supponendo che questo lavoratore abbia circa 57 anni (quindi avesse già maturato la pensione di anzianità con un'aspettativa di vita di ventitré anni), moltiplicando le 600 mila lire per ventitré anni, il soggetto considerato perderebbe circa 14 milioni di lire, cioè una cifra nettamente superiore ai 4 milioni e mezzo che otterrebbe immediatamente congelando la propria pensione per lavorare con i contributi in busta paga. Credo che i lavoratori farebbero questo conto, scoprendo che ciò converrebbe soltanto a coloro che prevedono di avere una vita breve: ma questo non è un motivo psicologico che indurrebbe molti a scegliere tale strada.

Vi sono ragionevoli dubbi sull'entità dei risultati che si possono ottenere con questo incentivo per convincere i lavoratori italiani a lavorare più a lungo. Sono pienamente favorevole affinché ciò avvenga e, di recente, ho fatto un intervento in un convegno, svoltosi a Salsomaggiore, dedicato all'invecchiamento attivo. È necessario realizzare l'innalzamento dell'età media dei lavoratori, ma ho qualche dubbio sul fatto che, in questo caso, sia stata usata troppa cautela.

Mi preoccupa la situazione relativa agli ammortizzatori sociali, perché dopo molti anni in cui vi è stato un declino di spesa

in questo settore (per la riduzione della cassa integrazione ed il drastico calo dei prepensionamenti), il 2001 si segnala come anno in cui sono ricominciate a crescere le relative uscite.

La questione dei prepensionamenti sta tornando, nuovamente, all'ordine del giorno per alcune grandi aziende in fase di ristrutturazione. Il trattamento di fine rapporto può essere utilizzato, ma la « coperta » è corta e, come presidente dell'INPS, ho il dovere di ricordarlo.

ROBERTO GUERZONI. La riforma Dini, sostanzialmente, applicava il sistema contributivo ad una persona assunta dopo il 1995 ed il suo trattamento pensionistico era determinato attraverso un nuovo calcolo rispetto ai lavoratori che invece avevano più di 18 anni di contribuzione. Per ragioni generali, si sono modificati i trattamenti rispetto alle generazioni precedenti.

Che cosa comporterebbe una diminuzione di 5 punti rispetto all'attuale situazione per chi deve calcolare la sua pensione con il sistema contributivo, dopo quarant'anni di contributi?

MASSIMO PACI, Presidente dell'INPS. Con la riforma Dini si è deciso di passare al sistema contributivo. Attualmente, abbiamo un sistema di tipo misto, perché quasi tutti hanno una parte che segue il vecchio sistema ed un'altra che comincia ad essere calcolata con il sistema contributivo. Naturalmente, dal 1995 in poi, cominceranno ad esserci generazioni calcolate con il sistema contributivo e che « moriranno » con il contributivo.

In istituto abbiamo compiuto simulazioni sull'effetto di riduzione del trattamento pensionistico, conseguente all'introduzione del metodo contributivo. Purtroppo, non abbiamo portato i dati, ma « a memoria » l'effetto è particolarmente evidente per i lavoratori autonomi; la loro aliquota contributiva è già bassa e, passando al contributivo, è chiaro che, essendo la loro pensione commisurata ai contributi pagati, i rendimenti scenderebbero nettamente. Mentre per i lavoratori

dipendenti con un'aliquota al 32,7 per cento (salvo le modifiche da introdurre), che continueranno ad avere una carriera contributiva con il sistema contributivo, la riduzione del trattamento pensionistico non appare così forte.

A seconda dell'andamento della carriera, abbiamo compiuto delle simulazioni differenziate; esistono carriere contributive che crescono molto poco, altre che, poi, si impennano alla fine, altre ancora con andamenti differenti, ma le stime effettuate indicavano una riduzione del trattamento pensionistico, che poteva essere compensata con due o tre anni di lavoro in più. È come se, passando al contributivo, noi ottenessimo, ma in maniera più efficace, un effetto di incentivazione al prolungamento dell'età attiva, che - secondo me - non riusciamo ad ottenere con i provvedimenti attuali in forte misura.

Una positività del contributivo (sarebbe meglio estenderlo a tutti, seppure *pro quota*) è che se un lavoratore dipendente pensa di raggiungere una determinata pensione con il retributivo, passando al contributivo dovrebbe lavorare mediamente due o tre anni in più per raggiungere lo stesso trattamento pensionistico, ma non è così per il lavoratore autonomo. Sostanzialmente, l'estensione a tutti del sistema contributivo risulta essere più punitiva per gli autonomi che per i lavoratori dipendenti, i quali però possono recuperare con qualche anno di lavoro più.

Venendo alla domanda dell'onorevole Guerzoni, se aggiungiamo una decontribuzione ulteriore di 5 punti, si perde un sesto del trattamento pensionistico. Alla riduzione che il sistema contributivo porta con sé, si aggiungerebbe una riduzione ulteriore di 5 punti, pari ad un sesto del trattamento.

Precedentemente, ho minimizzato gli effetti della decontribuzione sui neoassunti, perché tale questione è, attualmente, nel vivo del dibattito. Tutti si preoccupano per i neoassunti, che saranno colpiti con il contributivo ed, ancora di più, togliendo loro altri cinque punti. Nel frattempo, però, il trattamento di fine rapporto, in-

vestito in maniera saggia e con sofisticati strumenti finanziari, permetterebbe una buona pensione complementare. Il problema potrebbe essere risolvibile, includendo anche le necessarie garanzie dello Stato per uno sviluppo della previdenza complementare. Bisogna, infatti, capire che la previdenza complementare ha bisogno di interventi in seconda istanza dello Stato.

Ho fatto tale ragionamento per attirare l'attenzione sul problema, più pressante ed immediato, di come si pagheranno le pensioni nell'immediato futuro.

Il deficit dell'INPS che in questi anni si era riusciti a contenere potrebbe riprendere ad aumentare. Questo è un argomento che mi preoccupa molto, anche perché mi trovo nella posizione di chi ha assunto la carica di presidente dell'INPS in un momento in cui il bilancio era in deficit, e in tre anni si è passati ad un saldo attivo, con una spesa pensionistica dell'INPS stabilizzata in termini di valori percentuali sul PIL. Adesso, invece, con questi cinque punti percentuali di contributi in meno si andrà di nuovo « sotto » in maniera evidente. La mia preoccupazione, pertanto, riguarda i prossimi anni, dovendo tener conto anche dell'aggiunta delle gestioni pensionistiche ex pubbliche dei ferrovieri e del settore elettrico. Sicuramente i mancati introiti, dovuti a quei cinque o sei punti percentuali in meno, si farebbero sentire e l'immagine della previdenza pubblica ne uscirebbe danneggiata perché di nuovo riemergerebbe quell'immagine che in questi anni siamo in parte riusciti a contrastare, cioè di una voragine che si apre e di un INPS che presenta dei « buchi ». Mi oppongo ad una simile idea.

EMILIO DELBONO. Professore, lei giustamente ha fatto riferimento ad una fase nella quale si sta riattivando, in modo significativo, l'utilizzo degli ammortizzatori sociali. Viviamo una stagione nella quale la congiuntura non è particolarmente favorevole e le chiedo se anche su tale tema può fornirci qualche valutazione aggiuntiva. A me non sfugge, infatti, che in questo momento nell'altro ramo del Par-

lamento si sta esaminando un provvedimento in materia di mercato del lavoro nel quale è prevista una delega per la riforma degli ammortizzatori sociali. Tra gli obiettivi di tale delega vi è ovviamente anche l'estensione degli ammortizzatori sociali a categorie di lavoratori che oggi non godono della tutela di tali strumenti.

Nella scorsa legislatura, pur in presenza di una delega per il Governo di centro sinistra, si valutò il costo di una riforma significativa degli ammortizzatori sociali che li estendesse anche a realtà non tutelate; vi furono diverse proiezioni e quel costo fu valutato intorno ai 4 mila miliardi. La nostra preoccupazione ora, rispetto alle valutazioni da lei esposte, è che, in prospettiva, oltre ai rischi di mancate entrate dovute alla decontribuzione, la riforma degli ammortizzatori sociali, che si avvierebbe con l'esigenza di coprire una platea assai più vasta di quella attuale, si metterebbe in moto in assenza di risorse aggiuntive indirizzate verso gli ammortizzatori sociali. Il collegato in materia afferma, infatti, che il provvedimento andrà preso senza oneri aggiuntivi; non vi sono quindi risorse per la riforma degli ammortizzatori sociali. Da ciò si rileva questo elemento che forse sfugge, ma che a mio parere aggrava questa preoccupazione e che si collega al provvedimento sulla decontribuzione.

Vorrei ora affrontare un secondo aspetto a cui faceva riferimento anche l'onorevole Guerzoni. Ingegnere, lei in alcune interviste ha giustamente affermato che, per l'effetto combinato del sistema contributivo e della decontribuzione, il pilastro pubblico per i nuovi assunti rischia di essere un pilastro non prevalente e che quindi, paradossalmente, non si potrà più parlare di previdenza pubblica e complementare, bensì di due pilastri pressoché eguali per dimensioni. Vorrei capire se queste valutazioni siano condivisibili e se siano confermate da ulteriori dati.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Vorrei rispondere partendo da quest'ultima affermazione. Poco fa ho sostenuto che le misure delineate nel disegno di

legge di delega, a proposito della previdenza complementare, sono misure incisive e forti e possono avere un effetto che ad un primo esame non si rileva. Infatti, si deve ipotizzare uno scenario, di qui a 40 anni, nel quale la decontribuzione di cinque o sei punti percentuali si sia estesa a tutto il corpo del lavoro dipendente e contemporaneamente l'investimento del TFR, in fondi pensione o forme previdenziali complementari, abbia avuto un florido sviluppo. A quel punto, come ho affermato poco fa, forse assisteremo ad un indebolimento del primo pilastro e forse, potrebbe darsi che il pilastro pubblico diventi il pilastro complementare e quello privato diventi il pilastro fondamentale.

Questa tesi è presente anche nello schema del professor Modigliani il quale, per la precisione, ipotizza che il TFR (lui afferma solo per una parte) venga dato in gestione ad un fondo di investimento presso l'INPS (sottolineo che sono onorato di questa proposta). In seguito, sempre secondo l'ipotesi Modigliani, man mano che questo fondo investito ad accumulazione inizia a rendere verrebbero ridotti i contributi versati dai lavoratori alla previdenza pubblica. Questo modo di affrontare il tema, se mi permettete, è più esatto di quanto non sia fatto nel disegno di legge di delega perché non antepone il « carro ai buoi », cioè non parte con la decontribuzione ma con gli investimenti del TFR. Si pensa di investire il TFR e di farlo rendere; poi in un lasso di tempo che può giungere a 30 o 40 anni (i sistemi pensionistici sono organismi che si devono giudicare nell'arco di un lungo periodo) giunge un momento in cui il rendimento è tale da poter cominciare a ridurre le aliquote contributive, con una progressione proporzionale alla crescita del rendimento. Si ottiene così un sistema interamente ad accumulazione: ciò che, appunto, teoricamente disegnavamo poc'anzi, il sistema complementare che diventa il principale...

EMILIO DELBONO. Ma, potenzialmente, potrebbe accadere anche nell'altro caso.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Ecco, potrebbe accadere anche nell'altro caso ma in modo più « duro » perché si parte con la decontribuzione immediata e si deve anche tener conto, in tal caso, di cosa accadrebbe nel cosiddetto periodo di transizione. In tutti i testi che si occupano di questo argomento, infatti, si parla di un periodo di transizione da affrontare. Quando si dà luogo ad una riforma strutturale nel campo delle pensioni, vi è una fase di transizione, cioè il passaggio dal regime A al regime B.

Se decontribuiamo subito, si aprirà una fase di transizione durante la quale vige il sistema a ripartizione mentre il sistema ad accumulazione ancora non è operante. Le pensioni vengono pagate attraverso il sistema a ripartizione, ma non vengono pagati i contributi che sono investiti nel sistema ad accumulazione che deve ancora nascere: si tratta del problema che ho sottolineato poc'anzi posto da questo disegno di legge. La proposta di Modigliani prevede di iniziare con l'accumulazione del TFR per poi decontribuire gradualmente. Qui l'errore consiste nell'avviarsi verso un sistema interamente ad accumulazione, che costituisce uno « sbandamento » in una direzione precisa. Oggi, nel mondo e in Italia, il dibattito ha acquisito la consapevolezza che vi sono i fallimenti del mercato, ma anche quelli dello Stato. Il sistema pubblico, così come quello privato, può andare incontro a contraccolpi. Il buon *pater familias* deve preoccuparsi della pensione di suo figlio, al quale chiederà di procurarsi una buona pensione pubblica ma anche una pensione complementare, in modo da avere due possibilità: lo dico nella veste di presidente del massimo ente previdenziale pubblico, per sottolineare il punto di maturità al quale è giunto oggi il dibattito.

Non esiste più uno scontro tra difensori ad oltranza del sistema interamente pubblico e difensori ad oltranza di un sistema interamente privato. Credo che non esistano più, a parte il professor Modigliani, i difensori di un sistema ad accumulazione che annulla il sistema a ripartizione: il professor Castellino e la professoressa

Fornero, che un tempo erano molto favorevoli ad un forte sistema ad accumulazione, sono giunti ad una posizione mediana, ammettendo i fallimenti del mercato, del sistema ad accumulazione, e seguitando a difendere anche il sistema pubblico. Bisogna avere un atteggiamento maturo: ricordiamo che in tutto l'occidente si è passati dal sistema ad accumulazione pubblico a quello a ripartizione dopo la guerra. Negli anni precedenti, anche in Italia, le pensioni erano pubbliche ma fondate su un sistema ad accumulazione. Quando nel 1946 ci si è accorti che le pensioni valevano 11 volte di meno del 1939, a causa dell'inflazione e della svalutazione, si è compreso che bisognava modificare il sistema ad accumulazione (nel quale ognuno, con i propri contributi, paga la propria pensione, ma può incorrere in crisi catastrofiche) e passare al sistema a ripartizione. Il sistema a ripartizione contiene in sé il seme positivo che consente di far fronte meglio alle grandi crisi catastrofiche: guerre, crisi politiche ed economiche.

Il sistema ad accumulazione ha invece la capacità di essere più flessibile e di rendere meglio nei momenti in cui il mercato ha un andamento positivo. Si tratta di affrontare tale questione con equilibrio, affermando la necessità di un riallineamento tra i due sistemi; il sistema complementare privato in Italia è stato appena avviato ed accetto l'idea che divenga più consistente, ma ho l'impressione che questa legge delega porterà ad un risultato squilibrato a favore del sistema complementare. Se si manterrà l'idea di una decontribuzione di 5 o addirittura 6 punti e si affiderà tutto il TFR, in maniera obbligatoria, alla previdenza complementare, è chiaro che il contraccolpo tra 35-40 anni sarà piuttosto forte.

EMILIO DELBONO. Sugli ammortizzatori ?

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Sugli ammortizzatori ho, purtroppo, portato solo la tabella che riguarda l'andamento della cassa integrazione guadagni -

che costituisce uno dei principali ammortizzatori - dalla quale risulta che, soprattutto nel settore industriale, la cassa integrazione ordinaria ha conosciuto nel 2001 un incremento del 33 per cento rispetto all'anno precedente, dopo che per ben quattro anni era stata decrescente. In generale, le ore autorizzate sono aumentate quasi del 2 per cento (esattamente, l'1,9 per cento). Se comprendiamo anche il settore edile, le ore autorizzate sono aumentate del 3,5 per cento. Non ho i dati relativi ai prepensionamenti, ma vi sono stati alcuni interventi in questo senso (anche se non sono stati prepensionamenti in senso tecnico) nel settore ferroviario, presso l'Alitalia e l'Ente poste; il settore del credito ha affrontato il problema in maniera interessante con i fondi di solidarietà (che costituiscono una novità), per cui è il settore medesimo che finanzia il prepensionamento tramite un fondo previdenziale e di solidarietà.

Viviamo in una fase di ristrutturazione della nostra economia ed è in atto, da alcuni anni, la seconda transizione della nostra società (abbiamo lasciato alle nostre spalle quella dall'agricoltura all'industria, ma stiamo ben dentro il passaggio dalla società industriale a quella dei servizi) e molti settori dell'industria stanno subendo dei contraccolpi, per cui in tutta Europa si ricorre allo strumento del prepensionamento. Siamo contrari ad esso, ma dobbiamo essere realistici perché non si possono abolire con una bacchetta magica i casi di crisi e di riconversione aziendale o settoriale. Lo scivolamento verso la pensione costituisce una delle soluzioni; è importante che non diventi una regola.

ELENA EMMA CORDONI. Presidente, chiedo se è possibile ricevere i dati relativi agli effetti del sistema contributivo a regime, perché si tratta di utili proiezioni per il nostro lavoro. Rispetto ai dati che sono stati illustrati sulle possibili conseguenze della decontribuzione, avizzeremo le nostre valutazioni politiche conclusive al termine delle audizioni: sarebbe apprezzabile che le valutazioni politiche e di

strategia del Governo fossero più chiare rispetto all'assetto generale della previdenza, sia pubblica sia privata. Ci sembra che si voglia dare attuazione alla previdenza complementare ma non si chiariscono fino in fondo gli obiettivi. Le proiezioni che ci vengono consegnate prevedono il rischio di un possibile rovesciamento tra i due sistemi: tutto è lecito, ma sarebbe corretto esplicitarlo, dicendo al paese quali sono le opzioni che si vogliono mettere in campo. Si tratta di riflessioni che avremo modo di approfondire durante le prossime settimane.

L'INPS fa delle previsioni rispetto ai minori introiti che si otterrebbero se venisse realizzata, nelle forme previste dal Governo, la contribuzione, usando i criteri di stima che sono stati esposti dal dottor Paci e colgo un timore nelle parole del presidente dell'INPS: nel testo si parla di nuove assunzioni (che non significa nuova occupazione, poiché i nuovi assunti sono anche persone che terminano l'esperienza e che ne iniziano un'altra). Il provvedimento in esame produrrà le conseguenze che sono state oggi esplicitate e, contemporaneamente, incentiverà, laddove possibile per le imprese, la fuoriuscita della manodopera, perché la nuova manodopera costerà meno. Si tratta di una piccola regola, molto banale, che potrebbe innescare comportamenti di questo tipo.

Immagino che tale scenario sia reale, conoscendo i comportamenti che vengono adottati nella scelta della manodopera: si cerca di assumere giovani, perché costano meno ed esistono diverse forme di contratto. Immagino che di fronte ad un lavoratore di quarant'anni che costa il 33 per cento, meglio assumerne uno che costa 5 punti in meno: la regola è molto semplice. In questo quadro, gli effetti che venivano segnalati potrebbero essere anche maggiori rispetto alle minori entrate dell'INPS.

Quando si esamina la situazione dei collaboratori coordinati continuativi, vi è un punto generico, ma comunque di indirizzo, della delega in cui si afferma che una parte non definita delle risorse derivanti dall'aumento dell'aliquota dei colla-

boratori coordinati continuativi dovrà essere destinata a prestazioni di carattere sociale e formativo di tali soggetti. Anche le previsioni fatte sono parziali, perché se questo punto fosse realizzato, le risorse considerate come entrate dell'INPS sarebbero già destinate a motivazioni diverse dal pagamento della previdenza.

Gli scenari che abbiamo di fronte mi sembrano più pesanti di quelli evidenziati dai dati forniti. Vorrei sapere se altri incisi presenti nel provvedimento sono stati presi in considerazione oppure è stata fatta un'esposizione per grandi linee, considerando soltanto le ipotesi più rilevanti.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Non direi che abbiamo effettuato stime per grandi linee, perché sono state svolte con serietà, ma non abbiamo preso in considerazione gli aspetti più precisi ora richiamati. Nella relazione dell'onorevole Maninetti è scritto, a proposito dei neoassunti: « bisognerebbe precisare se all'espressione di nuove assunzioni sia da attribuire un'interpretazione estensiva, ricomprendendovi oltre i giovani al primo impiego, anche coloro che cambiano lavoro ». Allo stato, l'ipotesi è che si tratti anche di coloro che hanno cambiato lavoro, chiudendo un rapporto ed aprendone un altro. Ciò potrebbe condurre alla situazione temuta dall'onorevole Cordoni, quando affermava che ciò avrebbe incentivato molti datori di lavoro, soprattutto delle piccole imprese, a far chiudere un rapporto di lavoro per aprirne un altro, così da vedere ridotto, di colpo, il costo del lavoro di circa 4 o 5 punti. Ne deriverebbe un incentivo ad una rapida trasformazione dei rapporti di lavoro. In un lasso di tempo di qualche anno potremmo avere gran parte della forza lavoro dipendente in questa situazione decontributiva.

È bene che i decreti delegati facciano chiarezza su tale aspetto e ci auguriamo che restringano questa possibilità. Le cifre da noi fornite sono più o meno realistiche, anche se è difficile essere esatti. Abbiamo ipotizzato 400 mila nuovi assunti l'anno, che corrispondono grosso modo alle uscite pensionistiche di un determinato anno.

Tenendo presente che la popolazione italiana, secondo le ipotesi dell'ISTAT, subirà una drastica riduzione di circa dieci milioni di abitanti (ridotta adesso a sette), la stabilità dell'occupazione comporta un incremento del tasso di attività; si tratta però di proiezioni di lungo periodo. Abbiamo stimato, apparentemente per eccesso, i neoassunti, poiché abbiamo considerato tutti i lavoratori dipendenti, nuovi assunti, mentre una parte di costoro sono dipendenti neoassunti con contratto a tempo determinato, sui quali non si applica la riduzione del contributo. Alcune forze spingono affinché non soltanto il giovane al primo impiego, ma anche coloro che sono assunti a tempo determinato siano trasformati in contratti a tempo indeterminato e siano quindi assoggettati alla decontribuzione. Il numero di coloro che hanno contratti di lavoro a tempo determinato è cresciuto moltissimo in questi anni. Da questo punto di vista, la nostra è una proiezione in eccesso, ma tenendo presente tutte le altre considerazioni, ritengo che ci si possa attestare sull'ordine di grandezza fornito.

ROBERTO GUERZONI. Per i parasubordinati, rispetto all'osservazione relativa alla delega, fatta dall'onorevole....

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Non abbiamo tenuto conto della quota per la formazione.

ROBERTO GUERZONI. Quindi è totale.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Sì è totale, ma del resto la quota che verrà data alla formazione sarà minima, anche se speriamo diversamente, perché vi è necessità di formazione.

ALBERTO NIGRA. L'aspetto ora sottolineato (come è già stato fatto anche nella relazione) sulla necessità di definire cosa si intenda per nuovi assunti va correlato con quanto detto precedentemente dagli onorevoli Guerzoni e Cordoni. Inoltre nella delega si considera la riduzione da

tre a cinque punti percentuali dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro, aggiungendo senza effetti negativi, che non si può non intendere senza riduzioni del trattamento pensionistico. Se aggiungiamo gli effetti sul fondo pensionistico generale e le ricadute possibili sulla pensione del singolo lavoratore, è evidente che alle preoccupazioni espresse in questa sede - che forse non interesseranno l'INPS ma sicuramente riguarderanno la fiscalità generale - si aggiungerebbe un ulteriore onere.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Ringrazio di aver affrontato questo aspetto molto importante. Non ho voluto sollevarlo, perché ho inteso dare al documento una maggiore coerenza logica di quanto esso abbia, dato che questo inciso non sembra coerente con il resto del dispositivo. La decontribuzione, accompagnata dagli investimenti del TFR, dovrebbe comportare un riallineamento tra previdenza pubblica e privata a spesa pensionistica totale invariata, dato che, attualmente, l'incidenza della spesa pensionistica sulla spesa sociale è elevata. In altri paesi si spende di più per la famiglia, i giovani, mentre in Italia la spesa pensionistica ha un peso elevato.

Immagino che nessuno di noi intenda innalzare la spesa pensionistica in percentuale sul PIL o all'interno della spesa sociale. Però, siamo di fronte ad un disegno di legge che da un lato lascia intravedere una decontribuzione ed un investimento del TFR, che sembrano spingere verso un modello di riallineamento a spesa totale invariata, dall'altro afferma, come ha detto l'onorevole Nigra, che ciò avrà luogo senza effetti negativi. Quindi la pensione pubblica del neoassunto, pagata dall'INPS tra 35 anni, sarà invariata. Inoltre, poiché nel frattempo sarà stato investito il TFR, il neoassunto avrà anche una pensione complementare, con una situazione complessiva decisamente migliore di quella attuale. Il lavoratore sarà certamente contento, ma non so quanto sia favorevole la Ragioneria generale dello Stato e l'erario, perché, in questo modo, è

necessario prevedere un'aliquota di computo a favore del lavoratore dipendente (che vuol dire sostanzialmente l'intervento della fiscalità generale), più un intervento di fiscalità generale nel periodo di transizione per coloro che andranno in pensione nel frattempo, ai quali non sarà più possibile pagare la pensione con i contributi che non entreranno più. Si delinea certamente un aggravio del bilancio pubblico.

ANDREA DI TEODORO. Nella vostra tabella l'ipotesi di decontribuzione da tre a cinque punti, dal 2003 al 2040, è confrontata con il maggiore introito cumulato per l'adeguamento dei parasubordinati all'aliquota dei commercianti ed è stato affermato che i 400 mila lavoratori neoassunti, indipendentemente dalla tipologia del contratto di assunzione, sono stati misurati in base al numero di fuoriusciti dal mondo del lavoro.

Si tratta di una vostra equazione statica che è composta da un numero definito di nuovi ingressi e di fuoriusciti nel mondo del lavoro; tuttavia, qualora la stessa fosse dinamica per il combinato disposto e per altre misure approvate dal Parlamento e, quindi, vi fosse un ingresso di nuovi lavoratori maggiore del numero dei fuoriusciti, non riterrebbero tali dati « sballati »? Certamente, vi sarebbero minori contributi versati da ciascun lavoratore, ma una più ampia platea dei soggetti contribuenti, determinandosi una sicura compensazione tra ingressi e fuoriuscite.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. Non c'è dubbio che la vera scommessa di fondo è aumentare l'occupazione. Se la base contributiva aumenta, può essere più indolore la decontribuzione per i neoassunti. Naturalmente, però, la base aumentata è costituita da neoassunti, che anche loro subirebbero la decontribuzione.

L'ipotesi base è avere un pari tasso di sostituzione tra un nuovo assunto ed un pensionato; tuttavia, il modello nel suo interno è corretto da altre stime riguardanti l'andamento del PIL e l'occupazione. In qualche modo, abbiamo previsto le

preoccupazioni dell'onorevole Di Teodoro di non aver tenuto conto anche del parametro dell'occupazione.

SALVATORE GIOVANNUZZI, *Dirigente della direzione generale per la statistica dell'INPS*. Chiaramente, la simulazione è in relazione ad un nostro modello matematico, che, come sempre, esprime entro certi limiti una realtà sociale.

In esso si tiene conto anche di ipotesi demografiche, per cui le classi attive al 2050 si ridurranno di una certa entità (l'ISTAT sostiene che tra attivi e pensionati si stima una riduzione di circa 10 milioni di cittadini). Peraltro le nuove ipotesi di lavoro da applicare ad nuovo modello, in corso di predisposizione, prevedono, invece, una riduzione di 7 milioni di cittadini al 2050. Confrontando i modelli, nell'ultimo risulta accresciuto il numero dei pensionati e degli attivi, nella previsione di un allungamento della vita media. Comunque, è chiaro che nel lungo periodo il numero degli attivi si ridurrà, mediamente, di una certa quantità percentuale ogni anno.

Bisogna avere presente, quindi, l'incremento dei tassi di attività e la riduzione della base della popolazione e, quindi, degli occupati. Si tratta di un'ipotesi *standard* prevista quando è necessario compiere una serie di rapporti differenziali. È ovvio poi che è possibile compiere altri tipi di simulazioni per certi aspetti particolari della normativa. Si tratta comunque di cifre indicative, considerando che non si tratta di dati strettamente collegati con i parametri demografici, atteso che in Italia per la pensione sono previste casistiche diverse, spesso indipendenti dalla semplice maturazione del diritto.

ANDREA DI TEODORO. Un determinato ritardo dell'accesso alla pensione di un certo numero consistente di soggetti, sicuramente, comporterebbe una modifica dei vostri dati.

MASSIMO PACI, *Presidente dell'INPS*. La domanda è giusta ed acuta. Speriamo che crescano l'occupazione, il tasso di attività delle donne e dei giovani (in Italia inferiore alla media europea), la fascia dei lavoratori compresi tra i 55-65 anni. Se fossimo di fronte ad un netto cambiamento (come auspica il Governo), sicuramente, le questioni potrebbero essere meno drammatiche, ma l'ordine delle grandezze non può cambiare radicalmente. D'altra parte, la congiuntura economica non risulta una delle migliori.

Per un maggior approfondimento della Commissione, desidero consegnare alcune tabelle, complete dei dati descritti, presentate in audizione.

PRESIDENTE. Ne autorizzo senz'altro la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ringrazio il presidente dell'INPS, Massimo Paci, i suoi collaboratori ed i colleghi intervenuti. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 27 febbraio 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO